

Cultura

& Tempo libero



Gli spettacoli cancellati

Wang, Shechter, la Notte del jazz: l'«astinenza» continua

Continua la crisi di astinenza da opera, musica e danza: come previsto dal decreto del governo, il Teatro Grande sospende tutte le rappresentazioni fino al 3 aprile. Sono annullati gli spettacoli di venerdì 13 marzo (*Operadomani Rigoletto*, *I misteri del Teatro*), sabato 14 (la Lezione di Storia *Galileo*, *il potere della scienza* con Paolo Galluzzi), domenica 15 (Ensemble del Grande), sabato 21

(*Political Mother Unplugged* di Hofesh Shechter Company), giovedì 26 (Yuja Wang e Andreas Ottensamer) e sabato 28 (Lezioni di Storia: *Napoleone, il potere delle idee* con Alberto Mario Banti). Annullata anche *La Grande Notte del Jazz* del 4 aprile. La biglietteria resta chiusa: gli uffici lavoreranno in smart working da oggi. Presto informazioni sui biglietti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia Tante commedie per realizzare il monumento ai caduti

Eroine da palcoscenico

di Costanzo Gatta

Delicata storia di un monumento voluto e pagato da donne improvvisate attrici. Accadeva cent'anni fa, di questi giorni, a Odolo. Al cimitero mancava una stele a ricordo dei caduti della Grande guerra. Se ne parlava dalla fine del conflitto poiché il paese, di morti, ne aveva avuti anche troppi. Ma ai lodevoli propositi... nessun seguito. Ad erigere il monumento ci riuscirono invece dodici brave ragazze del popolo, non certo rampolle di nababbi. Per far soldi trasformarono una grande stalla in teatro, si improvvisarono attrici e per un anno recitarono una commedia nuova ogni domenica.

Il loro teatro — Lo stalù del furen — era in località Forno, dove oggi c'è casa Rivadossi: uno stanzone riempito di panche, tolte le mangiatoie e montato un piccolo palco. Le furbe seguaci di Melpomene e Talia avevano previsto un buon successo puntando sulla curiosità del paese. Donne in scena? E per di più contro la volontà del parroco? Il pizzico del proibito rendeva tutto più interessante.

Recita ogni domenica — come detto — e durante la settimana studio della successiva commedia. Regola obbligatoria per aver sempre pieno, a meno che non fosse richiesta a gran voce una replica.

Se gli spettacoli, forse, non furono gran che, buoni risultarono gli incassi: ben 50 mila lire. Tante quante ne servivano per il monumento. E loro, fidando delle proprie forze, lo avevano già fatto disegnare: un tronco di piramide coperto di marmo con in cima la stella d'Italia in bronzo. Sui quattro lati i nomi dei caduti.

Anche per il monumento il parroco ci mise il becco. Lui non voleva la stella in cima,



Le stelle Una immagine del gruppo di attrici con gli abiti di scena

ma la croce. Vinsero le donne. Poi, per accontentarlo, fecero aggiungere la croce, ma alla base del monumento.

Costumi di scena non ne avevano. Ricavarono le gonne tingendo camice da notte che arrivavano alla caviglia. E per le parti da uomo — la compagnia non poteva essere promiscua — adattarono le divise di guerra smesse due anni prima dai loro fratelli, cugini e amici.

Erano buffe in divisa. Basta vederle nella foto trovata dalla scrittrice Elvira Casseti, che ha scovato la curiosa storia. Nella tragedia di Giovanna

d'Arco le ragazze che dovevano essere i soldati borgognoni che catturarono e consegnarono agli inglesi la pulzella, si presentarono sul palco come i fantaccini della recente guerra. Le divise ovviamente servirono per altri spettacoli: I due sergenti, Genoveffa, Linda di Chamonix. E per le brillantissime farse che seguivano ogni serio dramma. Quindi dalle trincee alle scene.

Finalmente l'inaugurazione del monumento. Quasi 40 anni fa Elvira Casseti riuscì ad intervistare alcune delle protagoniste ancora in vita. Gior-

no indimenticabile per tutte. Angiolina Rossi, altra attrice, era furente: «I preti non hanno collaborato né per la stele né per il teatro. Il parroco ci mandava a chiamare in parrocchia solo per dirci di smetterla con 'ste commedie e che ognuna doveva stare a casa propria».

Mari Leali Cominotti, l'unica che sapeva recitare — aveva provato in Svizzera dove era a servizio — rideva ripensando alla sua interpretazione di Giovanna d'Arco. Per rendere più viva la scena del rogo avevano portato l'azione vicino al caminetto dello stanzone. Lei aveva i capelli lunghissimi, raccolti alla maschio, ma salendo sul rogo li scioglieva. Un colpo di teatro, da applauso, se qualcuno non avesse cominciato a strillare: «Mari, i to cavè i se brüsa». E così Giovanna si allontanò dal rogo.

Il monumento ebbe vita breve. Dopo tante fatiche, nel 1924, a qualcuno venne in mente di erigerne un altro, più grande. Quello delle ragazze venne abbattuto. Stavolta fu aperta una sottoscrizione. Non gradita ai cittadini di Odolo che erano finiti all'estero. Mandarono una lettera di fuoco agli organizzatori.

Dissero: «Ignorate che questa Patria a noi fu sempre matrigna e che proprio per sua volontà abbiamo dovuto varcare l'oceano e offrire le nostre braccia in terra straniera per guadagnarci il pane che la patria ci negava». Non mancarono gli insulti per gli organizzatori della sottoscrizione: «Canaglie! Se la madre patria chiamò tutti i suoi figli per difenderla, perché voi del comitato pro Monumento con l'intero consiglio Comunale vi imboscate?»

Non sapremo mai se le accuse fossero motivate o solo falsità. Comunque il nuovo monumento fu realizzato mentre quello delle volontarie ragazze vestite da soldato venne abbattuto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stele



Cent'anni fa a Odolo dodici ragazze escogitarono un modo, decisamente originale, per raccogliere fondi e realizzare una stele ai caduti della Grande Guerra da mettere al cimitero del paese. Per far soldi trasformarono una grande stalla in teatro e per un anno recitarono una commedia nuova ogni domenica.

Il loro teatro — Lo stalù del furen — era in località Forno: uno stanzone riempito di panche, tolte le mangiatoie e montato un piccolo palco. Riuscirono nel loro intento, ma dopo tante fatiche, nel 1924, a qualcuno venne in mente di erigerne un altro, più grande. La stele delle ragazze fu abbattuta

La Lettera

Teatro Grande Serve un «mix»

Ho letto con interesse l'articolo di Tino Bino comparso domenica sulle vostre pagine e colgo l'occasione per entrare in quel dibattito culturale cui l'autore invita la società civile, per sottolineare l'importanza che la cultura e le sue modalità di diffusione hanno, o devono avere, in una città aperta come è la nostra Brescia. Le scadenze prossime della direzione artistica e del Consiglio di Amministrazione impongono una riflessione sui risultati raggiunti negli ultimi anni e sugli obiettivi futuri, poiché è dalle persone, impegnate in prima linea con dedizione e competenza, che dipendono le sorti del nostro Teatro Grande. Di certo la grande intuizione di istituire una Fondazione per il Teatro Grande ha dato grandi, e forse sorprendenti, risultati nel rilancio di un'Istituzione che, per vari motivi, aveva vissuto un periodo di declino. Alle idee, come sempre necessarie ma non sufficienti, furono date anche «le gambe» per attivarsi, grazie ad una dinamica ed esperta direzione artistica che è stata capace di interpretare e raggiungere pregevoli traguardi nel non breve periodo (10 anni) in cui ha operato. Tutti abbiamo letto i numeri, sorprendenti per i moltiplicatori applicati, dei nuovi spettatori, la cui composizione rappresenta un ulteriore successo, poiché accanto al tradizionale affetto di una popolazione matura (over 50) si è riusciti a coinvolgere i giovani con cartelloni che hanno dato adeguato spazio alla danza contemporanea ed una politica di prezzo del biglietto/abbonamento vincente.

Detto questo esiste però un lato positivo nella novità: essa è di solito travolgente, implica mutamento, azione, innovazione, così da consentire a chiunque di riflettere sul fatto positivo che, spesso, l'inserimento di nuove leve nell'ambito di un progetto porta a sicuri risultati positivi, poiché l'entusiasmo, che solitamente anima le nuove esperienze, media alla stanchezza e immobilismo che talvolta avvolge chi per lungo tempo resta al solito posto, il quale tende, secondo l'umana natura e (spesso) senza alcuna colpa, ad accontentarsi di quello che ha fatto sino a quel momento. Un giusto mix di esperienza e cambiamento generalmente consegna ottimi risultati, che sono quelli che si merita un'Istituzione importante come il nostro amato Teatro Grande, a partire dai condivisibili spunti di implementazione della rete culturale bresciana evocati da Tino Bino, e che ci auguriamo arrivino dalle decisioni fondamentali che attendono il Comune di Brescia e la Fondazione Teatro Grande.

Nini Ferrari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra partita di Supermario

Un lunedì post moderno e il dovere di restare a casa

Sono giorni in cui il privilegio della normalità lo puoi trovare solo nella fantasia, pensavo guardando il cielo di Modena, in attesa che passasse l'aereo partito da Bologna e diretto a nord con a bordo Pier Vittorio Tondelli. Il suo naso schiacciato sull'oblò, come a pagina 78 di *Un Weekend postmoderno*, pronto a scoprire Modena riconoscendola poco per volta dalla struttura circolare, dall'inconfondibile torre della Ghirlandina. Il ricordo di anni trascorsi ma non troppo distanti, le ragazze in sella alle tradizionali



Sospeso Mario Balotelli al Rigamonti contro il Sassuolo (Ansa)

bici, negli anni 80 tantissime nella città emiliana come solo ad Amsterdam, che nel motteggi popolare tendevano a dare alle natiche quella particolare floridità tipica del sedere della donna emiliana. Ma l'aereo non passava, restavo solo con la mia fantasia, mentre intorno esseri umani con la mascherina si specchiavano estetici nelle vetrine, per controllare quanto stessero bene. Abbassavo lo sguardo, cercando di verificare con Mario la storia delle biciclette (era molto interessato, forse infortunato). Confermava:

di Francesco Savio

«Abbiamo fatto molto bene a venire qui a Modena, non per giocare questa partita assurda, inutile consolazione circense per far divertire qualcuno, ma per far rivivere l'opera tonnelliana, in particolar modo questa vicenda del motteggio popolare riferito alle natiche delle...»

- Mario!

Per dare meno nell'occhio, abbiamo noleggiato pure noi delle biciclette, e ci siamo messi a osservare le curiose e per certi versi eccitanti forme altrui: la curvatura dei manubri, l'effetto ottico generato dai raggi, le forcelle, i sellini. C'era così tanta vita in tutte quelle biciclette, e anche io e Mario avevamo voglia di vivere, e allora mentre attorno informazioni confuse e contraddittorie si riproducevano, mentre migliaia di deficienti raggiungevano il bianco delle montagne per sciare, l'azzurro

dei mari o dei laghi per passeggiare in massa, fregandosene di rispettare l'utile consiglio di uscire di casa il meno possibile, ci siamo messi a pedalare sempre più forte, come se procedere veloce potesse avere come luminosa conseguenza il fuggire in fretta da questo tempo tragico fatto di pensieri pesanti, ansie, insicurezze. Poi siamo tornati a Brescia dopo l'ennesima sconfitta, e in mancanza di una decisione in tal senso che avrebbe dovuto essere presa dalle autorità, più di 70 bar del centro avevano deciso con coraggio e saggezza di chiudere l'attività. Il nuovo decreto del Governo invece, giunto vicino alla notte, poteva così essere sintetizzato: «Non c'è più tempo. Restate a casa. Però andate a lavorare».

Pier Vittorio Tondelli, *Un weekend postmoderno*, 1989